

# Spettacoli

Tre immagini di  
Guido Calogero,  
il filosofo  
scomparsa a  
Roma a 82 anni



**È morto, a ottantadue anni, Guido Calogero. Antifascista, padre del «liberalsocialismo», studioso di filosofia antica, il suo itinerario rappresenta uno dei momenti più alti della cultura filosofica italiana**



## Maestro di dialogo

Con la morte di Guido Calogero scompare una delle figure più prestigiose della cultura italiana e una delle personalità più rappresentative dell'antifascismo italiano. Non mi è facile, ora, rievocarne le doti e i meriti, colpito come sono dal dolore e dalla tristezza e sopraffatto dai ricordi, che questa circostanza rievoca tutti insieme, dei molti anni che ho passato vicino a lui: sono i ricordi di lui come professore e come maestro, come persona appassionatamente impegnata in grandi battaglie politiche e civili, come uomo amabile e affabile, profondamente partecipe e, al tempo stesso, sereno e rasserenante.

Durante il fascismo, Calogero, che pure era stato alleato (né egli lo rimosse o lo rinnegò mai) di Giovanni Gentile, lo quale lo aveva voluto, appena ventiquattrenne, come insegnante di storia della filosofia antica all'Università di Roma, divenne un importante punto di riferimento per molti di coloro che a quel regime si opponevano: i suoi due libri di quel periodo, *La conclusione della filosofia del conoscere*, del 1938, e *La scuola dell'uomo*, del 1939, furono testi su cui si formarono, filosoficamente, moralmente e politicamente, molti giovani intellettuali che poi presero strade diverse: il «liberalsocialismo», da lui teorizzato, divenne una delle componenti ideali dell'antifascismo italiano, destinato a confluire negli anni della liberazione e poi nel dopoguerra prima nel Partito d'azione e in seguito in quello socialista. Queste sue posizioni lo portarono più di una volta a polemizzare con i comunisti, ma non fu mai una polemica settaria e aprioristica: essa nasceva piuttosto dalla passione per i problemi della democrazia e del socialismo nel nostro paese e agitava temi (in anni difficili e di scontro aperto) su cui oggi tutta la sinistra è impegnata.

Ma in quei due libri e negli altri che seguirono (*Saggi di etica e di teoria del diritto*, del 1947, i tre volumi delle *Lezioni di filosofia*, del 1948-49, *Logica e dialogo*, del 1950, *Filosofia del dialogo*, del 1962 e *Quaderno laico*, del 1967) Calogero elaborava anche e soprattutto le sue posizioni filosofiche: dalla critica del pensiero di Gentile e di Croce fino alla più matura esposizione della sua «filosofia del dialogo», l'itinerario di Calogero è esemplare per coerenza e rigore e rappresenta uno dei momenti più significativi di quella «dissoluzione dell'idealismo» che per tanti aspetti caratterizza la cultura filosofica italiana attorno alla metà di questo secolo.



Raccontano che qualche anno fa un grande studioso di diritto, che tutti conosciamo e amiamo anche come persona integra e dirigente politico, Francesco De Martino, nell'affollato Transatlantico di Montecitorio abbia accennato col mento verso un tale, come si fa a Napoli, e abbia chiesto: «Ma chillo, 'overo è professore?». «Sì», gli avrebbe risposto un più giovane collega. «Ah», avrebbe detto De Martino, «ah, è professore. Ma... è professore e chillo è mò, o è professore e na vota?», cioè, in toscano, «d'una volta?».

La tagliente distinzione di De Martino non ha valore cronologico. Chi ha conosciuto la vecchia università, prima degli anni settanta, potrebbe ricordare in essa, impietosamente, più d'un «professore e mò», già allora attivo e imperversante. E tra i giovanissimi di oggi, ci sono (e molti, per fortuna) parecchi che hanno le qualità del «professore e na vota», anche se hanno vinto poco o il loro concorso o, magari, nemmeno lo hanno vinto. La distinzione non riguarda il tempo o l'età, ma la qualità.

Calogero, Guido Calogero, il professore per tanti di noi, a Pisa, a Roma, nei libri, sulle colonne dei giornali, è stato, altamente, «professore e na vota». Lo è stato per la sconcertante vastità e varietà di interessi intellettuali coltivati e approfonditi ciascuno con la capacità di penetrazione dello specialista. Quando discuteva con Bobbio, allora in fase di grande simpatia per le formalizzazioni logiche nel diritto, o con Alfred Ayer, sembrava un cultore di logica moderna, e Bobbio una volta gli rimproverò appunto di criticare la logica matematica con argomenti da logico. Era giurista quando discuteva di lealtà e veridicità nel processo civile o, ancor più minutamente, del «concorso del coniuge con fratelli unilaterali nella successione legittima». Aveva una familiarità diretta con i testi maggiori e minori delle due grandi letterature antiche e delle grandi letterature dell'Europa moderna. E, naturalmente, aveva una conoscenza lucida e, quando la manifestava, sempre illuminante della storia del pensiero antico, medievale e moderno: presocratici e Kant, esistenzialisti e scettici antichi, Agostino e neopositivisti. E una forza di elaborazione teorica, in proprio, che si manifesta già nelle tesi del suo primo saggio, scritto a vent'anni, nel 1925. Ma, come rivelavano gli scritti tecnici d'estetica e la conversazione, musica, arti e cinema non gli erano meno familiari.

Pochi gli sono stati pari nel dominare un sapere altrettanto articolato e vario, dando contributi in tante direzioni accademicamente separate e disperse: forse, in Italia, Croce, e fuori Cassirer, Dewey, ben pochi altri. Pochi nel sapere unire in grado altrettanto elevato lo scrupolo filologico, testuale, e la penetrazione teorica e critica degli autori di cui discorreva, ora da grande storico del pensiero e della cultura, ora seguendo il richiamo dell'elaborazione teorica, dell'amata filosofia.

Ma si è ancora lontani dal capire che cosa è stato Calogero nella nostra vicenda culturale se non si aggiungono almeno due aspetti. Per ragioni anche teoriche, ma anzitutto per passione civile, per insofferenza di dogmi e ideologia, di fanatismi e sopraffazioni, Calogero nutrì in sé e nei suoi scolari un forte e, d'anno in anno crescente, interesse per la discussione e la lotta politica. Ed il raccordo tra il suo lavoro di studioso e pensatore e il suo impegno scientifico e pratico nella politica fu, per lui, la dimensione dell'educazione e della scuola. I temi concreti, istituzionali, del fare scuola, della formazione, dell'istruzione affiorano in tante sue pagine, a cominciare dai tre volumi delle *Lezioni di filosofia* scritte tra confino e carceri fascisti ripensando alle sue lezioni di Pisa, e pubblicate da Einaudi subito dopo la guerra. Essi diventano per lui dominanti nei decenni cinquanta e sessanta. E questa è un'altra singolarità nell'intellettualità italiana, universalità e non, nella quale l'attenzione per le cose concrete e specifiche della scuola e dell'insegnamento manca e viene perdurata soltanto ai pedagogisti e agli scologi di professione.

La scuola, «la scuola dell'uomo», doveva essere per lui scuola di educazione al dialogo, al contemporaneo riconoscimento dei diritti parimenti fondamentali dell'io e degli altri. Le esigenze delle discipline e delle tecniche di istruzione dovevano piegarsi a questo ideale formativo unificante, sostenuto da lui anche in dure, puntigliose polemiche, come quelle, memorabili, contro il panlaminismo di certi professori italiani con i suoi devastanti effetti (ivi compreso, in primo luogo, il malanno nazionale della diffusa ignoranza del latino, studiato magari per otto o dodici ore).

Tutto questo veniva vissuto da lui con sorridente semplicità, con autoironia. Una volta, Carlo Bernardini ha ringraziato pubblicamente Lucio Lombardo Radice per avergli insegnato a liberarsi dall'ornamento dei pensieri solenni. Chi ha conosciuto gli scritti e la persona di Guido Calogero ne ha tratto la medesima lezione di concretezza, di senso del limite, lo stesso gusto critico e ironico. Non era mai solenne, nemmeno quando rievocava gli anni della lotta antifascista, i rischi e le sofferenze patiti da lui e dai compagni. Nemmeno quando citava Orazio (posso dire: il «suo» Orazio?) commemorando un grande amico scomparso, e in versi famosi («se il cielo cadesse infranto / lui senza paura...») leggeva ancora una volta la rivendicazione concreta dei diritti, dei piaceri del singolo. Inglese, in questo, più che italiano. Come una volta dovettero annotare i cronisti dei giornali inglesi che assistevano a Londra a un dibattito tra Ayer e Calogero, e l'inglese fuori di sé finì con l'alzare la voce, e l'italiano tranquillo sorridente e cercava di invitare l'avversario a ragionare con almeno un po' del tradizionale umorismo inglese.

Tullio De Mauro

suo studio di filosofia antica, le sue pagine bellissime su Parmenide e su Socrate, su Platone e su Aristotele e su tanti altri pensatori (*Fondamenti della logica aristotelica*, del 1927, *Studi sull'idealismo*, del 1932, il primo volume della *Storia della logica antica*, del 1967 e la recentissima raccolta degli *Scritti minori di filosofia antica*, del 1985). Sono studi che restano e che restano fondamentali: la raffinata conoscenza del greco, lo scrupolo e il rigore filologico, il diretto e penetrante interesse filosofico hanno consentito a Calogero non solo di dare contributi di altissimo livello alla ricostruzione della mentalità arcaica e della filosofia presocratica, della logica aristotelica e del pensiero di Socrate e di Platone, ma anche di mostrare come sia possibile instaurare una circolarità viva e profonda tra studio del passato e comprensione del presente.

E Calogero è stato anche uomo di scuola nel senso più pieno del termine: sostenitore di una scuola laica e pluralista, formatrice e non nozionistica, e proprio per questo più amata e più seria (si veda il suo volume, attualissimo, *Scuola sotto inchiesta*, del 1965), egli dette il meglio di sé come insegnante, dal 1954 in poi all'Università di Roma. Chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo e di stargli vicino ha potuto apprendere la lezione che veniva dalla sua apertura mentale, dalla sua volontà di farsi capire e di capire gli altri, dal suo rispetto profondo per le idee altrui ma anche per le proprie, dalla sua probità intellettuale, dalla sua personale moralità e cordialità. E a questa lezione Calogero si è attenuto con serena fermezza anche nel vivo delle lotte studentesche del '68 e nei successivi anni difficili, talvolta drammatici e così spesso di sbandamento e di dissennatezza.

Ora Calogero non è più. Non so se nelle ultime ore sarà stato accompagnato da quei pensieri sulla morte di Socrate, Platone e di Epicuro, che tante volte ricordava contro le paure e le angosce. So però di provare, con tristezza e dolore profondi, quello stato d'animo che egli esprimeva così: «Vediamo scomparire attorno a noi, uno dopo l'altro, gli amici più cari e intelligenti. E ogni volta, all'angoscia della perdita, si aggiunge quella di non aver fatto tutto quel che avremmo potuto per meglio valerci della loro presenza: per meglio capire le loro idee discusse con loro, per maggiormente promuoverne, così, la diffusione e lo sviluppo».

Gabriele Giannantoni

## Trionfo a Roma per la Verrett regina del Lied

ROMA — È straordinaria in Shirley Verrett la capacità (è una breccia aperta soprattutto in campo operistico) di sgombrare dalla sua voce così calda e intensa, così sicura e trionfante, la patina «fatale» del melodramma. I suoi forti personaggi del teatro musicale (Carmen, Ulrica, Azucena) sembrano venire incontro tutti insieme, nel momento in cui la Verrett fa breccia anche nel «Lieder». Ma si mettono da parte, ritrovandosi poi ripasmali, come in una sintesi di tante passioni, nelle linee di canto disegnate da Schubert, da Strauss, da Brahms.

La gloriosa «testa nera» della Verrett richiama quella della grande Elisabeth Schwarzkopf («testa nera», alla lettera, anch'essa). Ma se quest'ultima portava nel clima operistico («Don Giovanni» di Mozart, «Cavaliere della rosa» di Strauss, «Carriera del libertino» di Stravinski) la sua meravigliosa purezza di canto e di stile liederistico, Shirley Verrett riscopre il «Lied» come quintessenza dei grandi sentimenti umani che si agitano nel teatro musicale. Nella Schwarzkopf si sceglie, a teatro, la grande eroina capace, poi, di dare al «Lieder» qualcosa di più; nella Verrett liederistica, il teatro sta in disparte, non si affaccia con il rischio di far dare al «Lieder» qualcosa di meno.

È un po' questo il succo di un ampio concerto di «Lieder» che ha avuto quale protagonista la Verrett, l'altra sera, al Teatro dell'Opera, che aveva bisogno, e si vede, dopo lo strafare di «mattatori» melodrammatici apparsi in «Hérodiade», di riportare in sala un clima di vera efficienza musicale e di intelligenza stilistica. Il che è accaduto, e anche senza le ambiguità che Paolo Terzi aveva convocato in nota nella introduzione alla serata. Non soltanto con Schubert (sono stati eseguiti alcuni celeberrimi «Lieder»: «Alla musica»,

nel clima operistico («Don Giovanni» di Mozart, «Cavaliere della rosa» di Strauss, «Carriera del libertino» di Stravinski) la sua meravigliosa purezza di canto e di stile liederistico, Shirley Verrett riscopre il «Lied» come quintessenza dei grandi sentimenti umani che si agitano nel teatro musicale. Nella Schwarzkopf si sceglie, a teatro, la grande eroina capace, poi, di dare al «Lieder» qualcosa di più; nella Verrett liederistica, il teatro sta in disparte, non si affaccia con il rischio di far dare al «Lieder» qualcosa di meno.

È un po' questo il succo di un ampio concerto di «Lieder» che ha avuto quale protagonista la Verrett, l'altra sera, al Teatro dell'Opera, che aveva bisogno, e si vede, dopo lo strafare di «mattatori» melodrammatici apparsi in «Hérodiade», di riportare in sala un clima di vera efficienza musicale e di intelligenza stilistica. Il che è accaduto, e anche senza le ambiguità che Paolo Terzi aveva convocato in nota nella introduzione alla serata. Non soltanto con Schubert (sono stati eseguiti alcuni celeberrimi «Lieder»: «Alla musica»,

«Margherita all'arcolano» ma soprattutto con Strauss, Shirley Verrett ha dato al canto un pathos schietto ed elegante. L'eleganza nel porgere è la nota preminente di questo concerto, e ad essa si è aggiunta una particolare felicità interpretativa, con i «Lieder» straussiani. Pagine scelte tutte nella produzione giovanile di Strauss e, comunque, tutte nate al di qua del nostro secolo. Sono piccoli capolavori — alcuni risalgono addirittura al 1832/83 (Strauss aveva diciotto-dieci-dieci anni) — persino più «antichi» delle pagine di Brahms che, numerose, hanno poi accresciuto l'impegno e il successo della cantante.

Insomma, sullo Strauss «giovanile», la Verrett ha fatto un pensiero più che sul Brahms «vecchio». Tant'è, alla fine dei «Lieder» straussiani, presa anche lei da entusiasmo, oltre che il pubblico, ha eseguito fuori programma un «Alleluia» di Mozart. Pregevole la collaborazione pianistica di Christian Ivaidi.

Erasmus Valente



MILANO — Una sera di sette anni fa, i telespettatori inglesi che perustravano con il telecomando i vari canali furono colpiti dal titolo di una nuova trasmissione: *Silicon factor*, ovvero, il fattore silicio. Alcuni di loro continuarono la ricognizione sull'etere saturo dei cieli britannici; molti altri invece si formarono lì, quella e tante altre. Il loro numero aumentò, la trasmissione fu un successo consacrato da una audace crescita. Ma che cosa aveva di tanto interessante quel programma? Raccontava con semplicità e chiarezza, non senza un pizzico di humor, quali cambiamenti avvenivano con la rivoluzione del computer. Soddisfaceva un largo interesse popolare senza cadere nel didattico noioso né dentro il calderone della banalità.

Come è noto, si impara molto più dalle vittorie che non dalle sconfitte. E poiché la trasmissione era stata un successo, la Bbc decise di andare avanti, perfezionando la formula. La seconda serie era intitolata *Computer literacy* e surclassò il successo della prima. Niente di tecnologico, del tipo di insegnamento tutto su basi. Al contrario, «Volevamo togliere al personal computer quell'aurea di mito, volevamo che la gente capisse che la tecnologia non deve far paura, perché è tutto dipende dal modo come la usiamo», racconta John Radcliffe, della Bbc, ideatore della trasmissione.

La cosa funzionava così: il conduttore del programma conversava con un esperto. Recitava la parte dell'ignorante assoluto, ponendo al suo interlocutore le domande elementari che ognuna di quelle persone con il telecomando avrebbe in cuor suo voluto porgli. Da ricerche risultò che il pubblico era composto da un grosso zoccolo duro di fedeli e da una più ristretta fascia di fluttuanti. Così, per catturare anche loro, si decise di puntare decisamente su trasmissioni autonome, che potessero essere gustate e capite senza bisogno di aver visto la puntata precedente.

La audace salì a dieci milioni di persone, molte delle quali di umile condizione. Il programma diventò libro di testo (115 mila copie vendute) e fu in alto due pagine di un antico volume scientifico conservato al British Museum.

Qual è il metodo migliore per spiegare all'uomo qualunque dove va la ricerca? Un confronto a Milano fra inglesi e italiani

## Ecco il fai-da-te della scienza



Qui e in alto due pagine di un antico volume scientifico conservato al British Museum

dute) e corso autodidattico per personal computer (125 mila). Le lettere arrivate alla sede della Bbc furono 200 mila, con l'interesse della Radcliffe — e prevedemmo di riuscire a venderne 20 mila esemplari. Sbagliammo. Ne abbiamo venduti sei milioni in sei anni».

Abbiamo ascoltato questa storia ieri sera a Milano, durante il convegno Interscienze, organizzato dalla Rai, dedicato quest'anno al ruolo del mass media nella diffusione dell'educazione informatica. L'abbiamo riportata perché ci sembra dimostri in modo chiaro che un uso intelligente della tv è possibile e che, senza dover rimandare sempre tutto al duemila. E che si possono condurre in porto brillanti operazioni di mercato accontentando, nello stesso tempo, quella voglia di capire e di sapere che è una delle domande fondamentali della società di oggi.

In Inghilterra, si dirà, la divulgazione scientifica ha profonde radici ed eccellenti tradizioni ed il divario tra la rapidità dei progressi scientifico-tecnologici e la lentezza dell'apprendimento sociale è avvertito come un problema drammatico. Prova ne sia l'istituzione del programma *Public Understanding of Science*, pubblica comprensione della scienza, che ha proprio il compito di ridurre questo divario, con la collaborazione di scienziati, giornalisti, sociologi.

E l'Italia? Le cose si muovono anche da noi, ma forse un po' più lentamente. A sentire certi politici sembra che basti installare qualche personal computer nella scuola per renderla moderna. Secondo altri, sarebbe sufficiente togliere l'ora di religione per rendere «laica» l'istruzione. Sembra insomma che il contenuto della scuola sia l'aspetto marginale e il contenitore quello centrale. Mentre la nostra scuola ha bisogno di una profonda revisione dei programmi scolastici e di un'evoluzione del grado di cultura scientifica, come osservava Carlo Bernardini anche recentemente su *l'Unità*. Tuttavia il problema non è solo italiano. Scriveva l'altro ieri su *Le Monde* Philippe Bernard che, nella fase di impostazione del piano «Télématique pour tous», avviata dalla precedente amministrazione, hanno prevalso «più i criteri puramente tecnici di quelli pedagogici».

La scuola, in fondo, tra tanti «media», è il primo, il «medium» per eccellenza. E gli altri, quelli veri? Massimo Fichera ha illustrato i progetti e le idee della Rai nel campo della divulgazione scientifica, rammaricandosi che il potere politico la lasci navigare alla deriva. Fichera ha lanciato una proposta: creare un centro di incontro e di scambio per la produzione di programmi culturali e scientifici. Questo centro potrebbe avere sede presso la Fiera di Milano e svolgere un ruolo simile a quello svolto da altri centri — Cannes, Montecarlo, Los Angeles — nel settore «fiction».

Però alla Rai va riconosciuto il merito di aver prodotto buoni programmi di divulgazione che, pur indossando abiti di ultima confezione, evitano il «mandato dello spettacolo puro». Qui torna utile l'esperienza inglese. All'inizio, un sondaggio aveva rivelato che l'85% del pubblico voleva imparare ma anche divertirsi. Gli autori tennero conto della lezione. Ma un secondo sondaggio, mesi dopo, mandò un messaggio opposto: attenzione a non banalizzare.

Edoardo Segantini

Scopriamo l'Unione Sovietica  
**mosca-lenigrado**  
partenze ogni settimana da Bologna e Pisa  
Hotel 1° cat. da L. 850.000 tutto compreso  
**PLANETARIO**  
richiedete l'opuscolo Unione Sovietica nelle migliori agenzie di viaggi

**Libri di Base**  
Collana diretta  
da Tullio De Mauro  
otto sezioni  
per ogni campo di interesse

W.Cohen e Gary Hart  
**IL SERPENTE NELLA TORRE**  
Un romanzo giallo ad alta tensione  
scritto da due famosi senatori americani  
che sanno tutto  
sugli intrighi internazionali  
**Agostini**